



Anno A – 19 Novembre 2023

COMMENTO AL VANGELO

A cura di: fr EGIDIO MONZANI OFMConv

SERVO INIQUO E MALVAGIO

Togliamoci subito una curiosità: il talento costituiva la paga annuale di un lavoratore comune per circa quindici anni, un totale di 5.500 giornate di lavoro. La cosa si deve tener presente, perché anche colui che ne ha ricevuto uno solo ha comunque a disposizione un capitale enorme. L'inizio è segnato da una partenza e da una consegna. Quell'uomo, il padrone, Dio, si ritira da ciò che è suo, "parte" lasciando i suoi beni ai servitori, a chi, per il proprio bene e per il suo, è chiamato a gestire ciò che gli appartiene. La sua *consegna* è piena di fiducia, non chiede garanzie preventive, ed è anche attenta e basata su una profonda conoscenza, perché dà a ciascuno secondo le sue capacità. Se i primi due servi sono animati da un clima di fiducia, libertà e autonomia, il terzo invece non crede che il padrone possa avere fiducia in lui, è dominato dalla paura e il talento diventa un peso di cui liberarsi. Curioso il gesto di *fare una buca nel terreno*: richiama un rituale di morte. Viene sepolto non solo il talento, ma anche se stesso. Al ritorno il padrone vuole *regolare i conti*. Non è un aspetto inquisitorio e minaccioso, non chiede indietro i talenti o gli interessi, bensì vuole verificare la loro creatività e capacità. Mentre i primi due sono dichiarati «servi buoni e fedeli» e invitati a «prender parte alla gioia del loro padrone», cioè a entrare nella piena comunione con lui ("Non vi chiamo più servi, ma amici"), il terzo è condannato come «malvagio e pigro», e come tale viene «gettato nelle tenebre». Perché malvagio e pigro? Presume di conoscere il padrone (*so che sei uomo duro...*) e sbaglia. Il padrone ha grande fiducia in tutti, ma secondo lui è avido e crudele. E ha paura e la paura inibisce l'azione, la vita. La paura di Dio causata da un'immagine sbagliata. *Ecco quello che è tuo*, ricorda la consegna dei regali quando due persone si separano. Questo poveraccio non ha mai sentito come suo il dono del padrone. Anzi, non crede al dono e giudica secondo l'avarizia del suo

cuore: chi non ama, non può credere all'amore. Il servo non viene condannato perché ha fatto qualcosa di male, ma perché non ha fatto nulla. Dice san Giacomo nella sua lettera: *chi potendo fare del bene e non lo fa, costui commette peccato*. Non solo pigro, ma anche stolto: la gioia dei suoi colleghi, per lui diventa condanna. *Toglieteli il talento*, equivale a liberarlo da un peso. Il pianto e lo stridore di denti, già trovato nel vangelo di Matteo, era una formula dei rabbini e significa l'annullamento della persona. "Ho avuto paura". Verso il Signore va il timore, non la paura. I codardi non entreranno nel regno dei cieli. Occorre adempiere il compito dato senza lasciarsi bloccare da alcun timore. Non bisogna nascondere ciò che Dio ci ha affidato, perché Dio ci ha resi suoi figli e siccome non siamo più schiavi, ma figli, non siamo più soggetti alla paura, bensì al timore che si deve ad un padre. Il messaggio non può essere più chiaro. Può sorprendere la sentenza conclusiva, per cui «a chi ha verrà dato, ma a chi non ha verrà tolto anche quello che ha». Sembrerebbe una crudeltà incomprensibile. In realtà si potrebbe parafrasarla così: più uno è consapevole della grandezza dei doni ricevuti, più li utilizza per farli fruttare. Chi pensa invece che i "talenti" siano sua proprietà, da sprecare come si crede, resterà alla fine a mani vuote. Più che mettere l'accento maggiore o unico sul comportamento sbagliato del servo «pigro», conviene piuttosto esaltare e magnificare la forza che nasce dal sapersi costantemente beneficiati, e sull'onda di tale consapevolezza, fare il proprio lavoro, per quanto umile possa essere, con quella sana laboriosità, che dà senso e valore alle nostre giornate. E' una pagina che mette in risalto la fiducia che Dio ha in noi consegnandoci la sua eredità. Dio si fida e perciò si affida a ciascuno di noi *secondo la nostra capacità*. E la prova della fiducia risiede proprio nello starsene lontano: *parti...* Dio si fida, non ha paura e perciò si sente ben rappresentato da quest'uomo che sono io, chiamato ad essere amministratore di doni ricevuti non in vista di una restituzione, ma partecipe della stessa gioia di colui che dona: *entra nella gioia del tuo Signore*. Fiducia di Dio riversata su tutti perché alle mani di ognuno è affidato qualcosa di buono. Gesù sta per andarsene e nulla trattiene di suo: *tutto quanto ho ricevuto dal Padre l'ho fatto conoscere a voi*. Noi veniamo al mondo per un credito di fiducia accordato in anticipo, ma rimaniamo a servizio della vita per ciò che riusciamo a suscitare e generare. Proprio della fiducia ricevuta è correre dei rischi. È la fiducia che fa aprire al nuovo avventurandosi su strade mai percorse finora. Gesù non ci chiede di conservare la sua grazia in cassaforte, ma vuole che la usiamo a vantaggio degli altri. Tutti i beni che noi abbiamo

ricevuto sono per darli agli altri, e così crescono. È come se ci dicesse: "Eccoti la mia misericordia, la mia tenerezza, il mio perdono: prendili e fanne largo uso". E noi che cosa ne abbiamo fatto? Chi abbiamo "contagiato" con la nostra fede? Quante persone abbiamo incoraggiato con la nostra speranza? Quanto amore abbiamo condiviso col nostro prossimo? Sono domande che ci fa bene porci. Qualunque ambiente, anche il più lontano e impraticabile, può diventare luogo dove far fruttificare i talenti. Non ci sono situazioni o luoghi preclusi alla presenza. La testimonianza che Gesù ci chiede non è chiusa, è aperta, dipende da noi. Il vero problema non è fare la conta dei nostri talenti ma decidere che ne vogliamo fare, come renderli attivi. Passiamo la vita a invidiarci l'un l'altro, o a ragionare con la paura e quasi mai investiamo su ciò che siamo e su ciò che abbiamo. Se tu rischi ti comporti da figlio, se non rischi tu ragioni da servo che temendo la punizione si paralizza. Una vita con la paura della punizione ci trasforma in devoti inutili, ma la maturità consiste nel diventare figli di Dio, non nel semplice stare alle regole. È questa la lezione che l'uomo della parabola di oggi vuole dare ai suoi servi: dargli fiducia non serve a fargli guadagnare di più a lui, ma trasformare degli esecutori in protagonisti. È far crescere un servo fino al punto da farlo sbocciare come figlio. Gesù non ci chiede di fare semplicemente il nostro dovere, ma di vivere una vita da figli più ancora che da devoti. Una vita da protagonisti e non da frustati ben educati. La fede non consiste in sentimenti devoti, ma in un agire coraggioso mai esente da rischi. La fede non è qualcosa di "scatolato", messo al sicuro, dove nessuno può disturbare. Al contrario, si è chiamati a dare il proprio apporto al piano di Dio. Non è sufficiente astenersi dal male, bisogna impegnare la vita per compiere il bene. Mi piace concludere e affidare alla riflessione di tutti noi queste parole rivisitate da Simone Cisticchi, tratte da un'invocazione celtica: *"Possa la via crescere con te, possa il vento essere alle tue spalle, possa il sole scaldare il tuo viso, possa Dio tenerti nel palmo della sua mano. Prenditi tempo per amare, perché questo è il privilegio che Dio ti dà"*.